

IL CROCIFISSO IN AULA

MA I SIMBOLI DI FEDE
NON VANNO ESPOSTIGIAN ENRICO RUSCONI
CHIARA SARACENO

«**S**ul crocefisso nelle scuole un compromesso, non una rinuncia» ha scritto ieri Loewenthal a commento della sentenza della Cassazione. Sentenza definita “a suo modo rivoluzionaria”, perché indica che l’esposizione di questo simbolo religioso non può più essere una decisione data per scontata in nome di una omogenea e univoca identità religiosa e culturale. — P. 23



MA I SIMBOLI DI FEDE NON VANNO ESPOSTI

GIAN ENRICO RUSCONI, CHIARA SARACENO

«Sul crocefisso nelle scuole un compromesso, non una rinuncia» ha scritto ieri Elena Lowenthal a commento della recente sentenza della Corte di Cassazione. Una sentenza che Lowenthal definisce “a suo modo rivoluzionaria”, perché indica che l’esposizione di questo simbolo religioso non può più essere una decisione data per scontata in nome di una omogenea e univoca identità religiosa e culturale, ma va subordinato all’esistenza di un consenso in una società di cui si riconosce il pluralismo religioso e culturale. Non vi è dubbio che si tratta di una posizione fortemente innovativa, non solo rispetto ad altre sentenze, inclusa quella della Corte europea che dichiarò l’esposizione del crocefisso un atto né discriminatorio né prepotente, in quanto non tanto simbolo religioso quanto espressione dell’identità e culture italiane. È innovativo anche rispetto alla concezione tradizionale di tolleranza che, mentre ribadisce la propria verità (o identità), tollera, ma non riconosce pari dignità ad altre pretese di verità e ad altre identità. Accanto alla necessità di trovare un “accomodamento ragionevole”, infatti, la sentenza prospetta anche la possibilità che più simboli religiosi possano essere affiancati.

Rimangono tuttavia aperte due questioni: una è squisitamente teologica, l’altra è pratica. Per quanto riguarda la prima, il crocefisso non è semplicemente un “simbolo di un dolore indicibile”, non è un simbolo culturale, ma positivamente un simbolo religioso-teologico. Non si riferisce semplicemente a un innocente ingiustamente perseguitato, ma al Figlio di Dio che realizza la volontà del Padre. Questa differenza non può essere ignorata da un non cristiano, che aderisca o meno a un’altra religione, a meno, appunto, di depotenziarne la portata religiosa-teologica. Ma questo depotenziamento – o traslazione – del crocefisso a simbolo meramente vuoi morale

vuoi culturale dovrebbe anche far problema ai cristiani credenti e interrogarli sull’opportunità di pagare questo prezzo per mantenere la visibilità del loro simbolo teologicamente fondativo nei luoghi pubblici. Non sarebbe meglio rinunciare definitivamente a marcare gli spazi comuni con i propri simboli per salvaguardarne, anche comunicativamente verso i non cristiani, il senso teologico? Una riflessione analoga potrebbe essere fatta per altri simboli religiosi che eventualmente vi si accostassero.

La seconda questione riguarda le procedure su come arrivare a un “ragionevole accomodamento”. Sulla carta sembra una bella occasione per aprire uno spazio di confronto su un tema importante, uno spazio di democrazia si potrebbe dire. Ma le assemblee di classe nell’esperienza concreta non sembrano essere la migliore palestra di democrazia. Inoltre, chi sono i soggetti titolati a partecipare al processo di ricerca di questo “accordo”? Il corpo insegnante? Gli studenti? I genitori di questi ultimi? Tutti e tre questi soggetti insieme? Come fare i conti con gli squilibri di potere reali o anche solo temuti tra questi soggetti, le diverse capacità di far valere le proprie ragioni, tanto più su temi così delicati che toccano valori, credenze, identità, ma anche in un ambito, la scuola, segnato da inevitabili assymetrie: tra docenti e studenti, tra docenti e genitori, genitori e figli, oltre che tra maggioranze e minoranze culturali e religiose? E come si decide se il compromesso è stato raggiunto? A maggioranza, anche se la minoranza se ne sente profondamente offesa o discriminata? Nella scuola pubblica, in una società democratica e pluralista, si dovrebbe parlare di religioni, studiarne l’importanza e la varietà, educare al reciproco rispetto, non dare la priorità a una e neppure sottoporre a giudizio di una maggioranza quali abbiano diritto alla visibilità dei propri simboli nello spazio comune. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA